

«Ars musica»
Bussotti
e Berio
a Bruxelles

ADA GENTILE
BRUXELLES È in corso di svolgimento a Bruxelles la 2ª edizione del Festival di musica contemporanea «Ars Musica», iniziato il 10 marzo, si concluderà il 31 marzo. Molto nutrito il programma, con concerti mattutini, pomeridiani e serali, incontri con compositori, dibattiti e conferenze. Il Festival, che vanta il patrocinio della Comunità europea e della regina del Belgio, propone all'ascolto concerti organizzati in collaborazione con varie emittenti radiofoniche europee e con vari enti e festival (Festival di Liegi, Festival di Wallonie, Almeida Festival di Londra, British Council, Coe the Institut, Jeunesses Musicales de Belgique ecc.). Notevole il livello artistico degli interpreti, tra i quali ricordiamo i solisti Siegfried Palm, Pierre Yves Artaud, Gerard Caussé; il Quartetto Arditi, la London Sinfonietta, il Nieuw Ensemble di Amsterdam, il Bolshoi Ensemble, l'Ensemble Musique Nouvelle nonché, tra le orchestre, quella Sinfonica della Radio belga diretta dal famoso compositore polacco Witold Lutoslawski, l'Orchestra sinfonica di Colonia diretta da Arturo Tamayo e l'Orchestra filarmonica di Liegi diretta da Luciano Berio.

«Porte aperte» di Amelio
dal romanzo di Sciascia:
Un giudice solo (Volonté)
contro la pena di morte



Palermo '37: la parola ai giurati

MICHELE ANSELMI
sveglio e scrutare e capire e giudicare, tante porte chiuse». È un titolo azzeccato, *Porte aperte*, al quale solo la dabbennaggine di qualche cronista può attribuire un valore positivo. Le «porte aperte» come impero della retorica, come culto sinistro di un Ordine che non esita a far applicare la pena di morte per difendersi dai propri fantasmi. Su tutto questo Gianni Amelio, il regista del recente *I ragazzi di via Panisperna*, ha fatto il suo film più bello e maturo: un atto d'accusa alle intolleranze di ieri e di oggi, un elogio della moralità individuale, un omaggio sincero al cinema di attori e di parole. Il libro di Sciascia è una traccia forte che Amelio e i suoi sceneggiatori svuotano e riempiono di personaggi altrettanto forti, distaccandosi notevolmente dalla pagina scritta (così piena di digressioni letterarie



Nelle foto accanto, Gian Maria Volonté (il giudice) e Eleonora Schinnà (la figlia) nel film «Porte aperte»

e di curiosità siciliane) ma conservandone gelosamente il «messaggio». Il «piccolo giudice» senza nome di Sciascia diventa nel film il giudice a latere Vito Di Francesco, vedovo con figlia alle prese con un triplice omicidio (un tal Tommaso Scalia ha pugnato due esponenti della Confederazione Fascista Professionisti e Artisti e sparato in testa a sua moglie dopo averla violentata). Nella tipica Palermo del 1937, «città irrimediabile» dentro un'Italia fascista che ha da poco reintrodotta la pena capitale, quel magistrato si trova a giudicare un assassino sanguinario che è stato già condannato dall'opinione pubblica. L'imputato, del resto, non chiede clemenza: concentrato di «valori» fascisti, vuole essere ucciso da fascista. Che il tribunale faccia il suo mestiere senza tante storie. Ma Di Francesco non ci sta, fa lo «zelante», smonta ad una

ad una verità processuale, richiede la perizia psichiatrica, invoca il movente passionale (così cadrebbe la premeditazione) portando allo scoperto una squallida storia di comunione e di appetiti sessuali e tirandosi addosso la rabbia dell'autorità. «La realtà è che chi uccide non è il legislatore ma il giudice», ammonisce Sciascia citando le riflessioni del giurista Salvatore Satta; ovviamente non si tratta di vigliaccheria bensì del coraggio della ragione che, al termine del dibattimento processuale, rovescia a sorpresa, in un garbato ammicco all'hollywoodiano *La parola ai giurati*, l'esito della sentenza. Ma lo Stato fascista può accettare che «la belva di Palermo» non finisca di fronte al plotone d'esecuzione?

Il supercinema Gianni Amelio ha fatto un film giudiziario che contraddice continuamente se stesso (un prodotto americano gli direbbe che è matto e glielo farebbe rimontare). E sta qui, probabilmente, la singolare bellezza di *Porte aperte*: nell'obbligare lo spettatore a seguire i percorsi mentali dei personaggi, a riflettere su quella che Sciascia chiama «la vocazione all'assassinio che si realizza con gratitudine e gratificazione da parte dello Stato», a gustare i vuoti dell'azione e la grandezza dei sentimenti in gioco. Ci sono pagine molto ispirate in questo film prosciugato e laconico che mostra le ragioni di tutti - perfino quelle «folli» dell'assassino - senza per questo farsi imparziale: ma certo l'incontro finale tra il giudice solitario in via di trasferimento e il valoroso giurista agricolo (cresciuto tra i libri del padrone) è un pezzo da antologia, che commuove gli animi e smuove le coscienze.

Film d'attori e di parole, si diceva all'inizio. Ed è quasi inutile ribadire che Gian Maria Volonté, con il suo viso scavato, il suo corpo stanco e il suo aguire meditabondo, offre del giudice Di Francesco un ritratto di superba fattura, sia nelle concitazioni processuali che negli episodi privati (l'incontro con l'ottuagenaria maestra o le sequenze in tribunale riprese con taglio neorealista dall'operatore Tonino Nardi). Ma non sono da meno Ennio Fantastichini (l'assassino), Renzo Giovampietro (il presidente) e Renato Carpentieri (il giurato) e tutti gli altri: attori di teatro che portano una densità di espressioni e una profondità di voce poco comuni nel nostro cinema più recente.

Il cinema baltico a Sanremo '90
La Lituania
tragedia antica

Lituania, Estonia, Georgia. Il dramma che le repubbliche baltiche stanno vivendo in questi giorni ha trovato eco a Sanremo, nella trentatreesima Mostra del film d'autore, tradizionalmente dedicata al cinema dei paesi dell'Est. Un cinema intimistico e «privato», che è però specchio fedele del disagio e delle difficoltà che sta incontrando l'Unione Sovietica. Come nel caso del lituano *Eterna luce*.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI
SANREMO. La Mostra internazionale del film d'autore, quest'anno al suo 33esimo appuntamento, ha sempre avuto un rapporto preferenziale - anche in tempi di «guerra fredda» scatenata - con gli autori, le cinematografie dell'Est europeo. E, in particolare, con quelli dell'Unione Sovietica, qui riproposti puntualmente nella complessità, nella varietà delle molteplici scuole, etnie e apparati produttivi delle diverse repubbliche. Logico, dunque, che, in concomitanza con gli avvenimenti, i problemi che agitano attualmente luoghi e popoli dell'Urss, Sanremo-cinema '90 si faccia, quasi d'immediato riflesso, cassa di risonanza, vetrina sinfonica per film, cineasti provenienti dai «punti caldi» del paese dei Sovieti quali le Repubbliche baltiche di Lituania e di Estonia e quella più defilata, ma non meno ribollente, della Georgia. Si sa, le notizie quotidiane che giungono a noi da Vilnius, da Tallin e da Tbilisi si dimostrano ispirate da un clima di dramma incombente o dalla più confortante constatazione che, comunque, le cose, pur tormentosamente e drammaticamente, stanno cambiando, si evolvono. Di fronte a simile «stato delle cose», si potrebbe dire che se in passato si fosse in qualche misura posta maggiore attenzione a ciò che il cinema, gli autori più avvertiti andavano suggerendo da tempo, con accenti allusivi e trasparenti metafore, presumibilmente il «nuovo corso» di Gorbaciov e le storiche innovazioni da esso determinate avrebbero trovato forse consensi e risponderne più pronti, senza innescare, per contro, quei fenomeni destabilizzanti e temibili di fughe centrifughe, di rivincenze nazionalistiche, di vere e proprie secessioni. Ed ecco, appunto, quale pezza d'appoggio esemplare per simili considerazioni, la Mostra internazionale del film d'autore mettere in campo l'esauriente «personale» della nota autrice georgiana Lana Gorbodze (sette lungometraggi a soggetto che vanno dal '62 all'86, compreso il più celebre e intenso *Interiste su questioni personali*, appassionata perorazione delle ragioni femminili e femministe); ed altresì due opere per se stesse indicative delle vicende politiche della Lettonia e dell'Estonia: cioè, il film di Algimantas Puipa, prodotto recentemente negli studi di Vilnius, *Eterna luce*, e proveniente da Tallin, l'opera prima di Juri Sillart *Risveglio*.

Primeteatro. Novità di Scavone sul dramma di una supertestimone
L'Italia non vuole più eroine

AGGEO SAVIOLI
Regolamento interno di Antonio Scavone, premio Fava 1989, regia di Beno Mazzone, scenografia di Margherita Gonzales e Beno Mazzone, costumi di Roberta Baraja. Interpreti: Lia Chappara, Danila Laguardia, Renzo Morselli, Achille Belletti, Roberto Burgo, Serafino Giacone. Produzione: Teatro di Roma, Istituto del dramma italiano, Teatro Libero di Palermo. Roma: Teatro del Satiro

di non rimanere alla superficie dei fenomeni, delle «apparenze» crudeli e sanguinose, che quasi ogni giorno ci bombardano dai titoli dei quotidiani e dalle immagini trasmesse sugli schermi televisivi: ma cercando invece di guardare al di là d'un quadro ordinare e ripetitivo, di indagare (ad esempio) le ragioni morali, psicologiche, ma anche «pratiche» di determinati comportamenti, sui quali è troppo facile esprimere giudizi sommari. Una tale soluzione (che sarebbe piaciuta, crediamo, a Brecht, e una volta tanto il termine di «Madre Coraggio», giormalmente equivocabile, potrebbe applicarsi nel suo senso vero) non costituisce, dopo tutto, un colpo di scena; ma, semmai, un «salto di qualità», che si produce al culmine delle pressioni e intimidazioni, e ambigue premure, onde questa Irene è oggetto, nel luogo dove viene ospitata (con la scusa di tenerla al sicuro) da parte d'un bel campionario dell'Italia di oggi: un polticante di provincia emergente e livello nazionale, un avvocato già nei ranghi della magistratura, un'ambigua assistente sociale (il cui accennato risalto sembra però a noi la cosa meno convincente dell'insieme); senza escludere il pavidetto che è l'anfitrione ufficiale della protagonista. Scritto in un linguaggio secco e disadorno, ma di notevole efficacia scenica, *Regolamento interno* è stato allestito da Be-



Lia Chappara e Danila Laguardia in «Regolamento interno»

Favola didascalica e, al contempo, lucida moralità, *Eterna luce* fa seguito, del resto, ad altre analoghe opere che, in un non lontano passato, hanno cercato vanamente di denunciare i drammi della situazione lituana. Citiamo, per tutti, il bel film *Nessuno voleva morire* di Vaitautas Zalakevicius. Acuto ed estremamente significativo ci sembra anche l'altro lungometraggio baltico-estone in concorso a Sanremo-cinema '90, *Risveglio* di Juri Sillart, anch'esso calato nel periodo tragicissimo della collettivizzazione forzata nelle campagne dell'Estonia. Nel caso specifico, ci si sofferma su fatti ed eventi che, innescati da un autoritarismo ottuso e intollerante, determinano prima un disastro economico di proporzioni mai viste e poi lo stadio ultimo della repressione feroce quale la deportazione in Siberia di migliaia e migliaia di contadini innocenti.

Il concerto. Salif Keita a Roma
Il principe albino
venuto dall'Africa nera

ALBA SOLARO
ROMA. Scelta difficile, martedì sera, fra i concerti della «voce d'oro d'Africa», ovvero il maliano Salif Keita ed il jazz del Five Elements di Steve Coleman da New York, esperienze simili, sia pure su percorsi diversi, di una musicalità nera aperta alle contaminazioni. In molti però hanno optato per l'incanto della voce di Keita, la più straordinaria voce africana, che appartiene ad un nero nato albino, principe e «griot» a dispetto della tradizione che stabilisce non si possa aspirare ad entriati i ruoli. «Griot» è infatti il cantastorie, figura molto importante nella cultura orale africana. Ma Salif Keita è un cantastorie moderno, che si sposta da Bamako ad Abidjan, da Parigi a New York, avvicina fra loro mondi lontanissimi mescolandone i suoni, e può parlare a tutti dell'abuso di droga e alcool, come fa in *Pinnpin*, oppure del razzismo, dell'esclusione, o anche solo dell'amore. Sul palco arriva a mani giunte, quando la sua band di otto musicisti di ottimo livello, rac-

L'opera. Gavazzeni dirige Puccini alla Scala
Quel direttore ottantenne
innamorato di Madama Butterfly

PAOLO PETAZZI
MILANO. In una ripresa accurata e nel complesso musicalmente felice è tornata alla Scala *Madama Butterfly* di Puccini nello stesso allestimento che si era apprezzato quattro anni fa, uno spettacolo posto sotto il segno di una stilizzazione, di una ritualità pensate da un uomo di teatro giapponese, il regista Keita Asari, secondo una concezione suggestiva e persuasiva. Si è potuta rivedere così una *Butterfly* spogliata dalle sovrabbondanti guapponeserie che un certo cattivo gusto tradizionale suole infliggere, con scene (di Ichiro Takada) estremamente semplici, dominate dalla casa giapponese di legno e carta che prima dal punto di vista del senso comune piccolo borghese eu-

Il concerto
Lloyd Cole
il «newyorkese»

MILANO. Non sono corsi in tanti al Rolling Stone per vedere e sentire Lloyd Cole. Colpa dell'affollamento musicale del pazzo marzo milanese (una quarantina di concerti in un mese); inaffezione di musica dal vivo che costringe alle scelte drastiche. Peccato, perché Lloyd, dopo gli sbandamenti degli ultimi tempi, sembra aver ritrovato voglia e passione. Quel che più convince del nuovo corso del musicista inglese è l'approccio rock, confermato dalla presenza nella nuova banda (i vecchi Comotions sono acqua passata) di un chitarrista come Robert Quine, ex compagno di viaggio del grande Lou Reed, esperto nel rendere con l'elettrica solista i suoni cattivi e dolenti della scena newyorkese. E proprio in una questione «geografica» sembra trovare nuova linfa Lloyd Cole: trasferitosi dalla campagna inglese al Village di New York, Lloyd ha preso a colorare le sue ballate e le sue canzoni scure con quel rock della Grande Mela che sa mischiare violenza e dolore. Dietro l'angolo, come riferimento lontano (ma non troppo) c'è *New York* di Lou Reed, uno dei migliori dischi degli ultimi anni. Compiuta la svolta sul versante delle durezze, Lloyd ha riproposto a Milano vecchie canzoni rilette alla luce della nuova linea, ottimi brani velocizzati come *Perfect Skin*, *Mr. Malcolm*, *Brand New Friend*, cantati con la voce calda che è sua caratteristica principale (ma che rischia di diventare un limite quando il rock picchia sul serio). Meglio calibrati, naturalmente, i pezzi tratti dall'ultimo disco, che si muove ancora lentamente nelle vendite, probabilmente a causa di una digeribilità non proprio velocissima. Comunque dal vivo Cole convince un po' più che in disco. Il merito è ancora di Robert Quine, fulmineo alla chitarra, capace di quegli inserimenti in contrappunto acuto che sembrano marginali ma che danno sostanza e aggiungono cattiveria. Bene si comporta anche la band, con l'altra chitarra Matthew Sweet e il basso di David Ball in evidenza. Si chiude dopo due ore con *Are you ready to be heartbroken?* (Sei pronto a farti spezzare il cuore?), vecchia deliziosa canzone d'amore, forse la migliore del repertorio. R.G.